

L' ISTRIA

IV. ANNO.

Sabato 14 Aprile 1849.

N. 16.

Sulla Malaria di Pola.

L'aere di Pola che negli ultimi due o tre secoli decorsi si considerò tanto grave, da crederlo e dirlo micidiale, ha richiamato l'attenzione del pubblico governo fino dal 1798, il quale volle esplorarne le cause, e recarvi rimedio. Se in questa bisogna siasi proceduto con conoscenza di causa, lo dirà la prossima generazione, quella che deriderà le aberrazioni dei tempi a lei precedenti, ed appena potrà prestar fede a certi pensamenti che si pretesero canoni indeclinabili.

Nel 1798 adunque fu data consulta sulla cosiddetta malaria di Pola, dal protomedico della provincia Dr. Benini, ed il Rapporto venne per impulso del governo dato alle stampe. Noi lo ripetiamo in questi fogli, siccome monumento storico; aggiungendovi che prima di questo tempo e propriamente nel 1792 erasi costruita ampia cisterna presso il duomo, nella credenza di giovare coll'acqua pluviale alla pubblica salubrità, abbandonando l'acqua di abbondantissima sorgente e sempre perenne.

Nel Rapporto fa sorpresa di non vedere toccate due cose, l'una il regime dietetico, l'altra il regime dell'esterno del corpo, sia nei vestiti, sia nelle abitazioni, sia nelle esposizioni all'aere aperto; della quale omissione pensiamo essere stata cagione, non già la convenienza e prudenza delle pratiche allora in uso; piuttosto il non averle avvertite, od il ritenerle indifferenti, quasi che si possa vivere in eguale modo e con eguali conseguenze di salubrità sulla cima d'un alpe, o nel fondo d'una valle; in regione freddissima od in regione torrida.

Ma, lo ripetiamo, i nostri posteri giudicheranno diversamente di noi, e porranno in derisione le aberrazioni di certi tempi.

INCLITO C. R. PROVVISORIO GOVERNO!

In obbedienza a' pubblici comandi, che mi pervennero il giorno 20 dello scorso mese col venerato Decreto 4268, espongo e rassegno il mio sentimento sulla Relazione del signor dottor Arduino medico della città di Pola, e sulla relativa Terminazione di quel R. C. Collegio di Sanità "intorno ai bisogni ed ai mezzi di render possibilmente salubre l'aria della città stessa".

Dopo di aver il signor Arduino con topografia e fisica esattezza descritta l'insalubre situazione di Pola, passa dalle naturali ad annoverar le cause accidentali della sua insalubrità, cioè (non farò che accennarle) « la moltitudine de' gelsi e d'altre piante che ingombrano non meno i contorni che l'interno della città; le ac-

que stagnanti che cuoprono i contigui prati; le vicine caverne formate dall'estrazione della terra vetriaria; i cimiterj urbani; gli olivi; i letamaj, l'immondezza delle strade; i succidi abituri de' mendici, e finalmente le pubbliche mura che rinserrano le perniziose esalazioni, o ne diffondono almeno la dissipazione. Tali rappresentanze, seguite da ragionate insinuazioni, diedero motivo alla detta Terminazione, la quale porta in sostanza: che abbiansi a sradicar tutti i gelsi e a rarificar le altre piante ne' luoghi sopraindicati; che agevolarsi si debba lo scolo delle acque del prato e della palude coll'annuo scavamento de' fossi conterminanti; che si chiudan tosto le bocche delle nominate caverne; che sieno da ora in poi tumulati i cadaveri, anzi che nelle chiese della città, in un cimiterio extra-urbano; che polir si debban sovente le strade, le stalle, e tutti gl'impuri ricettacoli d'acqua che in Città si ritrovano; che la Città non abbia più ad esser l'ordinario soggiorno d'animali vaccini e porcini; che demolite sieno le volte d'alcune porte della città, e che sia permesso a particolar comodo e vantaggio di chiunque, d'atterrar le pubbliche mura, onde render la Città meglio esposta ad una benefica ventilazione ».

A me sembra pertanto che l'enunziata cause del male di cui si parla ed i proposti rimedj stieno in consonanza ed in ragione, e che la città di Pola potrà ottenere degli essenziali vantaggi coll'esecuzione delle providenze dalla stessa Terminazione emanate.

I. Fra queste però la seconda in ordine merita, a mio giudizio, il primo luogo per importanza. Ed infatti se la perenne traspirazione delle piante rende più umida l'atmosfera, quanto più umida ed insalubre insieme render la devono le acque stagnanti! Son desse che accelerando la decomposizione de' semi, delle piante, dei rettili de' rospi ed altri insetti abitatori degli umidi terreni, e sollevandosi in istato aeriforme impregnate delle particole di queste corrotte sostanze, alterano l'equilibrio de' principj costituenti l'atmosfera, e pervertono ed infettano l'elemento primo della vita. Sono le acque stagnanti che, filtrando e scorrendo ne' sotterranei meati, traggono seco le dissoluzioni eterogenee che dalla superficie passano al centro e che le portano ne' pozzi, i quali divengono conserve d'un principio di morte anzi che di un fluido vivificante. Son finalmente le umide evaporazioni delle acque stagnanti che producono le folte nebbie e le frequenti piogge, le quali ritardano sempre la maturazione e guastano sovente la qualità di quasi tutti i frutti della terra, il di cui uso rende poi non solo più breve,

ma più esposta la vita ad infinite morbose molestie, principalmente dell'addomine e del petto, passando pei canali dell'uno le prime separazioni, e per le spugne dell'altro l'ultimo prodotto di tutto ciò che nello stomaco s'introduce.

L'asciugamento del prato e della palude, e d'ogni altra raccolta d'acqua torbida ed inerti sia dunque, per cittadini di Pola, il primo pensiero, a cui succeda immediatamente l'altro di provveder la loro città, col mezzo di ben costrutte cisterne e di nitidi condotti, di un acqua la quale invece di nuocere faciliti, come fa l'acqua buona, la digestione, mantenga tutte le evacuazioni, impedisca gl'ingorghi, renda il sonno tranquillo, la mente serena, la gioja costante.

II. Io non farò parola della controversia che verte tuttavia intorno ai buoni, o cattivi effetti, rispetto all'aria, dell'inspirazione ed espirazione delle piante, e perchè la qualità delle piante stesse ed il clima e le circostanze particolari de' luoghi possono rispettivamente avvalorare o indebolir le ragioni dell'uno e dell'altro partito, e perchè i limiti che mi venner prescritti non permettano di estendermi in fisiche discussioni. Io devo espor brevemente, sul proposto soggetto, il mio sentimento e non l'altrui, devo scriver delle osservazioni e non un trattato. Resterà già sempre incontrastabilmente vero, che i boschi rendono l'aria umida e fredda, e che Pola a di tutto altro bisogno fuorchè di freddo e di umidità.

III. Suppongo io poi che contemporaneamente alla già divisata provvidissima istituzione d'un cimitero campestre verranno per interrate quelle orrende caverne, scavate nelle chiese da una non filosofica pietà, o almeno ermeticamente chiuse col solito smalto composto di gesso e calce e pesto marmo, onde gli aliti pestilenziali de' morti più via non trovino di venir ad infettare i vivi, e contaminar i sacri e soavi incensi che olezzano in onore dell'Ente supremo. Quanto più insensibili finor mostraronsi tutti gli altri abitatori della Provincia, tanta più di lode meritano i cittadini di Pola per aver dato ascolto ai giusti lamenti della fisica sul veder neglette le sue cure benefiche e le salutari sue insinuazioni in un tanto importante affare. Essa ci ricorda invano e invan ci ripete tuttogiorno che il fetido liquamento in cui vien ridotto il sangue, specialmente, d' i cadaveri dalla putrefazione, esce da' sepolcri trasformato e disciolto in un vapore estremamente aere e volatile, che si fa strada pei meati i più impercettibili, che non dileguasi, come sembra, ma che investe, e penetra tutti i corpi organici con cui s'incontra e massimamente, per analogia di principj, i corpi umani viventi, uccidendo talvolta i più vicini sul fatto e talvolta estendendo la sfera della venefica sua attività al sparger non solo maliziose febbri ma pestilenze desolatrici. *Quoi! (esclama un moderno filosofo) ces peuples enterrent leurs morts dans les mêmes lieux où ils adorent la Divinité? Quoi! leurs temples sont pavés de cadaveres? Je ne m'étonne plus de ces maladies pestilentielles qui désolent souvent les villes. La pourriture des morts et celle de tant de vivans rassemblés et pressés dans le même lieu est capable d'empoisonner le globe terrestre.* Ma noi restiam pure stupidamente tranquilli e sui rimproveri della ragione e sui spaventevoli esempj che ci instruiscono e sul quotidiano pericolo che ci sovrasta.

IV. Di qual importanza poi sia la nettezza delle strade alla salubrità dell'aria, lo d'cano e lo avvalorino coll'esempio di Madrid tutti i conoscitori della storia medica de' tempi nostri. Sin da trent'anni addietro si facevano i cittadini di Madrid un dovere d'insudiciar possibilmente le strade della loro città, col versarvi perfino dalle finestre tutte le immondizie delle case onde ingrossar l'aria dicevan essi, la cui natural sottigliezza poteva produrre de' pericolosi mali di petto. La conseguenza di questo bel ragionamento era non già un'edemia, come credevasi, ma una perpetua epidemia di febbri d'un genere settico che rapiva ogni anno migliaia di persone.

La saggezza si cresse finalmente, e coll'autorevole voce dell'evidenza fe' sapere al pregiudizio che la maggior salubrità dell'aria sta sempre in ragione della maggior sua purità, e che l'aria pura è preferibile non solo a quella che viene infettata dagli effluvj de' corpi corrotti, ma a quella stessa che imbalsamata fosse dalle cose d'Eden e dai profumi dell'Arabia. Si ammutolì il pregiudizio; la ragione riprese i suoi dritti; cominciò agir inversamente il costume; le strade di Madrid or si scopano ogni giorno, e la metropoli delle Spagne ormai divenne (io il so per pruova) una delle più salubri città del mondo.

V. E in quanto ai mezzi di procurar alla città di Pola una più libera ventilazione, io crederei che si dovesse bensì convenientemente abbassare, ma non atterrare le mura d'una vetusta città i cui monumenti ricordando il suo antico splendore, destan pur troppo la compassione sul presente suo stato, senza aggiungere nuovi danni a quelli che ad essa fece barbaramente il tempo, toglierle adesso, coll'intera distruzione delle sue mura, perfino ogni forma e ogni idea di città. E mentre io credo che nell'abbassare anzi che atterrare le sue mura restar possa pressochè ugualmente compiuto il contemplato salutar intento, io risparmierei del tutto quella porzion delle mura medesime che riguarda il vento australe, essendo anzi desiderabile che la città ne resti possibilmente difesa! da quel vento chiamato sin da Varrone e da Plinio *infamis auster*, e i di cui fatti indeboliscono l'elasticità de' solidi; rendono il temperamento lasso e flemmatico e contribuiscono, singolarmente in Pola, a far nascer quelle pertinaci febbri intermittenti che si resero celebri nella storia medica della Provincia.

VI. Ma io non credo necessario, almeno per oggetto di sanità, raccomandato nella Terminazione, lontano trasporto altrove de' rimasugli derivanti da qualsiasi operazione che far si dovesse in quelle pubbliche mura, poichè quand'anco quegli inerti sassi e quell calce da tanti secoli estinta mandar potessero, colle prime piogge, una qualche esalazione, sarebbe questo piuttosto utile che dannosa della natural proprietà antisettica della calce stessa. Un pensier chiama l'altro. Sarebbe anzi non affatto inutile lo smaltar di nuovo ed imbiancar le logore e nefande pareti di que' miseri vecchj abituri che l'occhio stesso rifugge; giacchè i nuotanti per l'aria pigri nocevoli effluvj che parton dal sudiciume di tali abituri, verrebbero allora respinti dalla celere ed opportuna attività dalla medesima calce. Così verrebbero pure distrutti a un tempo stesso e sepolti innumerabili germi di que-

gl'insetti e di quelle piante di cui le neglette e d'ogni intorno bucate abitazioni de' poveri sono appunto l'ordinario deposito, e il cui sviluppo tanto infesto riesce per diversi motivi alla specie umana.

VII. Ne sono forse ancor vent'anni che si conobbe l'efficacia e l'utilità della calce in quella notturna operazione finor lasciata senza disciplina, anzi del tutto fra noi negletta, e che pur esigerebbe l'attenzione di quelli che presedono agli affari di sanità niente meno che ciascuna delle altre cose delle quali si è fatto sinor parola. I fetenti effluvi che spandonsi al momento in cui si vuotano le latrine, sono non solo sempre morbiferi, ma talvolta ancora venefici; è già le memorie mediche ci presentano de' funesti esempj e di subitanee morti accadute a que' miseri che ne bevettero il primo veleno, e di estese morbose sopravvenienze che di casa in casa scorser talvolta rapidamente ed invasero tutta una città, come scintille di fuoco cadute in un campo d'aride stoppie. La calce viva versata nella parte liquida, o resa liquida con acqua, della fetida materia, cambia sul fatto la natura degli effluvi medesimi; anzi metamorfizza, dirò così, quel micidiale mefitico vapore in un acido solfureo volatile che corregge e purifica l'aria, e che rende l'opera di vuota-cessi altrettanto indifferente, rispetto la salute pubblica, quanto quella de' muratori.

VIII. Io avrei pur volentieri veduto colto di mira anche un tal oggetto dal patrio zelo del detto R. C. Collegio; siccome vedrei e volentieri in più idonea situazione trasportato quel pubblico Macello. Tutti sanno che le molecole animali che scappano incessantemente dalle vittime di continuo immolate non so s'io abbia a dire alla nostra sussistenza o alla nostra ingordigia, insinuansi ne' corpi vivi pei pori assorbenti e pei polmoni, e cagionar vi posson que' danni che ci vengono indicati dalle malattie alle quali van soggetti i macellaj, come sono le atroci deglie di capo, le emorragie le soffocazioni e la stessa apoplezia.

Allor poi che le sordide e neglette parti delle vittime stesse, specialmente in tempo di state, infracidiscono; allora le esalazioni, mediante una rea fermentazione, divengono sì gagliarde e sì malvage, che produr possono od accrescere almeno l'attività de' putridi e maligni ed epidemici morbi. E se i macelli son perniciosi in tutte le città, devono esserlo viemmaggiormente in quella di Pola, giacchè la pirnzie degli stranieri agisce sempre in ragione dell'atmosfera nella quale si spandono.

IX. Nè devo io passar sotto silenzio in questo momento l'importanza d'allontanar non meno possibilmente dalle abitazioni degli uomini certe fabbriche od arti, d'altronde utilissime, ma che tramandan degli aliti sempre ingrati e, in qualche periodo del lavoro, insopportabili dagli stessi animali, e che dovrebbero esser solamente assorti dall'onde del mare o, meglio ancora, dai vegetabili delle campagne, a' quali son forse gli aliti stessi altrettanto utili quanto agli uomini sono nocivi.

E poich'io non ho nè che apporre nè che aggiungere a qual' altra meno importante provvidenza emanata dalla Terminazione medesima, così non farò che palesar il mio desiderio di veder più d'essa una sollecita esecuzione.

Ma se alle cose da eseguirsi mi fosse permesso aggiungerne una da desiderarsi, io proporrei alla città di Pola il più efficace di tutti i rimedi, cioè quello d'una numerosa popolazione. Allora le acque, ch'or marciscono su i terreni; raccolte in rivoli; le terre innalzate; l'agricoltura migliorata; le manifatture e le arti poste in attività; il commercio ravvivato e sostenuto da uno de' più bei porti del Mondo e, in conseguenza di tutto ciò, le moltiplicate agitazioni dell'atmosfera renderebbon l'aria più elastica, intanto che i moltiplicati fuochi la renderebbon più pura, e la salubrità andrebbe allora del pari coll'abbondanza.

Sino alla metà del sesto secolo di Roma la celebre Aquileia non presentava che un misero rifugio di pescatori a cui, per quanto opportuna fosse la sua situazione al commercio, non osavano accostarsi i popoli delle vicine contrade per l'insalubrità dell'aria e dell'acqua. Non pertanto il Senato romano vi mandò, poco dopo, una Colonia: i sempre intraprendenti Carnj preser coraggio e vi accorsero in gran numero; molti altri popoli imitarono il loro esempio, e Giulio Cesare contribuì dappoi grandemente alla sua popolazione. Già le palastri capanne d'Aquileia son cangiate in superbi palagi, e le squallide marenne che la circondavano in ridenti giardini; e già Cornelio Celso mandava i Senatori romani, attaccati da un qualche mal cronico, a respirare l'aria e a godere le delizie d'Aquileia.

Atila la distrusse; alle ruine successe la spopolazione, ed a questa, l'insalubrità. A' tempi nostri s'introdussero in Aquileia delle operative tribù, ed Aquileia or comincia a cambiar di nuovo condizione ed aspetto.

Su tale esempio, sostenuto da più solide ragioni e da mire più grandi, si può far a Pola de' felici presagi; e intanto io sottopongo e quanto dissi, e quanto fossi per dir nel proposito, alla sapiente critica e all'autorevole giudizio di quello che presiede al governo di questa Provincia, e che ne fa la gloria e la felicità.

Capodistria, 3 Novembre 1798.

GIOVANNI VINCENZO DOTT. BENINI

medico della città

e fugente le veci di protomedico

della Provincia.

L'Arcidiaconato di S. Giovanni de Tuba.

La frazione della Carsia la quale sta fra il Frigido (o Vipacco) fra l'Isonzo come anticamente scorreva appiedi dei monti di Monfalcone; il mare, ed una linea convenzionale che da Prosecco corre verso S. Daniele e che forma la regione che non a caso ha il nome di Carso di Duino, costituiva nella ripartizione ecclesiastica ciò che non impropriamente si direbbe l'*arcidiaconato di Duino*. Secondo quanto ci persuade l'esempio di altri siffatti arcidiaconati, avrebbe questo costituito una chiesa di rango distinto senza vescovo proprio, il quale era quello di prossima città episcopale, bensì con proprio governo; se l'arcidiaconato rimonta per l'istituzione ad epoca antica.

Questa dignità di arcidiacono che propriamente riguarda la politica della congregazione ed il diritto di fare leggi, e di punire, non era la sola; imperciocchè

troviamo fatta menzione, anche di arciprete, il quale sarebbe stato per le cose di culto, capo del clero tutto, dal quale dipendevano i pievani, ed i parrochi se ve ne ebbero. Questo arciprete avrà avuto il clero da formare capitolo; ma non essendo venuta fino a noi traccia alcuna, non riterremo ciò come cosa della quale s'abbia certezza storica, sebbene altra non manchi. Abbiamo fatto cenno delle tracce di battistero in apposito edificio, e della presenza di monastero antichissimo, indizi che a noi sono certezze di chiesa con rango alto.

A quale vescovo appartenesse questa chiesa, non è impossibile a verificarsi. L'Isonzo, era il limite della colonia Aquileiese, e di quella regione della quale Aquileia fu capo; intendiamo cioè del paese dei Carni, sito fra il Tagliamento e l'Isonzo, od il Timavo, che ne è a brevissima distanza, dacchè l'Isonzo aveva l'antico suo corso sotto i monti di Monfalcone per modo, che la foce sua stava nel seno di mare che ora forma le paludi di Monfalcone e dei bagni. Al di qua del Timavo era Istria, ed è naturale che l'arcidiaconato di Duino fosse di un vescovo istriano, piuttosto che del vescovo Aquileiese, se non era in grado di avere vescovo proprio. Al che non si sarebbe mostrato insufficiente se oggi il territorio dell'antico arcidiaconato conta oltre 20,000 abitanti, popolazione che sarebbe maggiore di quella dei vescovati di Emona e di Pedena se esistessero.

Tre memorie ci svelano a quale Episcopato appartenesse Duino. Nell'anno 1085, nel tempo quando il Patriarca Volrico donava il monastero di S. Giovanni de Tuba alla Belinia, fu riconosciuto per carta scritta che la messa solenne nel di di S. Giovanni venisse cantata dal capitolo Cattedrale di Trieste, ed a questo spettasse tutta l'offerta. Questo diritto veniva riconosciuto nel 1491 in carta rogata dal Nodaro Andrea Rapicio. In giudicato del 1139 si pronuncia che la chiesa di S. Giovanni di Duino debba dare al capitolo la metà delle offerte delle messe piccole, perchè la chiesa è fabbricata sopra terreno che in parte è terra di S. Giusto. Questo secondo diritto non mostrerebbe che una proprietà civile di terreno, ma l'altro mostra chiaramente giurisdizione ecclesiastica della chiesa matrice sopra chiesa che era filiale, della quale giurisdizione si voleva conservata a tempi perpetui la memoria con atto annuo, che veramente era giurisdizionale. Così avviene tutto giorno nella escorporazione di chiese; il segno di giurisdizione che veniva riservata al capitolo di Trieste anzi che al vescovo di Trieste, ci è testimonianza che la chiesa di Duino o non ebbe capitolo, o se l'ebbe, la chiesa sottostava oltrechè al vescovo anche al capitolo cattedrale di Trieste.

Non è impossibile il fare congettura quando l'arcidiaconato di Duino venisse tolto alla diocesi di Trieste e dato a quella di Aquileia. Nell'anno 1028, pronunciatosi il concilio di Roma sulle pretese del Patriarca di Aquileia al diritto metropolitico nell'Istria, tutti i vescovi istriani riconobbero la di lui giurisdizione. In quest'anno medesimo il Carso veniva dall'Imperatore Corrado donato alla chiesa Aquileiese di cui era patriarca il celebratissimo Popone il quale fu sollecito non solo delle cose ecclesiastiche del patriarcato, ma anche delle temporali, a segno che si vuole abbia coniato moneta, e formato lo stato

sebbene si dica quest'ultimo con poca verità storica. È di questo tempo la prima notizia di vescovo triestino che avesse governata contemporaneamente la Diocesi di Capodistria. Si hanno esempi che essendo le chiese vescovili destituite di pastore, per povertà, la giurisdizione si devolvesse al metropolita fino a che durasse la vacanza; ed è verosimile che la chiesa di Capodistria vedova fino dal 800 fosse provveduta dal patriarca di Grado; e nel 1028 si devolvesse questa provvisione al patriarca di Aquileia. È verosimile che appunto nel 1028, allorquando Capodistria venne data alla chiesa tergestina, questa cedesse all'Aquileiese l'arcidiaconato di Duino. E sarebbe concordante che 57 anni più tardi il capitolo abbia voluto confermato in apposito scritto il diritto suo di mantenere segno costante nel giorno della massima solennità di quella chiesa, di sua antica maternità. E questo diritto durò assai a lungo, durò forse fino a tempi vicini, non però nelle memorie scritte in tempi recenti; nè disperiamo di rilevare se abbia cessato nel formarsi la nuova arcidiocesi Goriziana nel 1752, o nel cessare del capitolo di Trieste nel 1790.

Lo stato dei benefici ecclesiastici della diocesi Goriziana che dicono *Scematismo*, registra l'anno 1081 come quello nel quale fu fondata la parrocchia di Duino. Noi non comprendiamo cosa siasi voluto dire con ciò; perchè se intendasi delle parrocchie nel senso odierno, queste sono di tempo più tardo: se di parrocchie come le intendevamo prima, senza fonte battesimale, senza cimitero, con sacerdoti mandati dal pievano, non possiamo persuaderci che appena nel 1081 avesse parrocchia, la quale doveva, poi essere membro di una plebania. Né possiamo persuaderci che appena nel 1081 abbia Duino avuto propria plebania, mentre quella ragione era non di vile condizione allorquando si propagò il cristianesimo fra di noi. Piuttosto crediamo che in quei tempi essendo quella chiesa in grandissima deiezione, siccome ne abbiamo testimonianza in diploma del patriarca Volrico quando donò il monastero di S. Giovanni, alla Abbazia della Belinia, fosse anche pressochè derelitto pel reggimento di chiesa; ed il regime ed il culto regolare e, proprio venisse ristabilito nel 1081; per cui quattr'anni più tardi il capitolo di Trieste provvedeva alla manutenzione delle sue giurisdizioni.

Noi pensiamo che nel 1081 venisse ristabilito l'arcidiaconato, e quanto era necessario a proprio governo di anime e di chiesa.

Persuasi come siamo che Duino fosse pieve, non viene perciò esclusa l'esistenza di parrocchie; le quali facevano capo nella chiesa di S. Giovanni, e qui ricorrevano ogni anno alla rinnovazione del fonte battesimale, e stavano al cenno del pievano, o piuttosto dell'arciprete. Se le date apposte nello scematismo antedetto fossero in tutto credibili, dovrebbe darsi la preferenza a quei benefici che figurano di data più remota, e sarebbero S. Pelagio, S. Daniele, Ranziano, Opachiasella, e noi vi aggiungeremmo Voucigrad. Le tracce di antica città in S. Pelagio sono visibili, e vi abbiamo vedute preziose leggende; udimmo esservi memoria che fosse città o qualcosa di simile, e non è lontano *Colludrovizza*, che nel nome accennerebbe a monastero.